

UN NUMERO DALLO SPAZIO PROFONDO

Mario Alfieri

L'eterno conflitto tra l'uno e i molti

Il numero è per eccellenza il simbolo che dà unità alla molteplicità permettendo di trattare i molti come uno e da qui credo provenga l'enorme potenza dello strumento matematico nel campo delle scienze moderne, ma prima o poi i molti si ribellano a questa *reductio ad unum* e la mandano in frantumi reintroducendo la differenza che, separandoli, li vuole ciascuno come uno. Bisogna allora rimettersi a contare tutti i pezzi andati dispersi e restituirli all'unità della loro moltitudine così che ancora vada disintegrata.

In realtà, nonostante l'eterno conflitto tra l'uno e i molti, non può esservi alcun uno senza molti né molti senza l'uno e il loro farsi è sempre reciproco.

Fasci come alchimie. Come si discrimina il possibile dall'impossibile?

Mi pare che la matematica non sia solo uno strumento di calcolo per effettuare previsioni il più esatte possibili, ma che le sue tecniche introducano, da sempre, metafisiche di grande rigore e suggestione, oggi forse le uniche metafisiche ancora possibili. Illustrando la teoria delle categorie, il professor Zalamea ha mostrato come sia diventato possibile concepire una matematica, e dunque il numero, a partire da morfologie spaziali, geometrie in trasformazione che generano logiche diverse, differenti possibilità epistemiche di cui quella che adotta il principio del terzo escluso è solo un particolare caso formale, forse indebito. Nel numero naturale, che appare come un taglio nel continuo reale, viene tradotta una qualità profonda dello spazio-materia che lo manifesta, ben prima che si pervenga, contando, alla cifra. Ogni conto poi in fondo non è altro che un'operazione di progressiva integrazione che apre all'irreversibilità del tempo: le cose, via via che una dopo l'altra vengono contate, non ci sono più, è come se scomparissero nell'opacità sempre maggiore dei grandi numeri.

Mi hanno colpito i termini molto concreti con cui sono stati presentati i passaggi di queste topologie: sono decomposizioni, ricomposizioni, ricoprimenti, tagli, andirivieni con salite e discese tra il basso e l'alto, tra il piccolo e il grande, ove il secondo viene a sommergere il primo sciogliendo "naturalmente" i gusci delle problematiche che lo rivestono. Mi è sembrato come se con la teoria delle categorie e soprattutto con i fasci di Grothendieck si compisse una grande opera alchemica a mezzo del pensiero, rivolta all'archetipo universale secondo omotopie che stabiliscono corrispondenze tra microcosmi e macrocosmi. Mi piacerebbe capire meglio come il matematico riconosce la possibilità o l'impossibilità di un percorso di soluzione e sublimazione, è davvero fondamentale e forse un esempio potrebbe aiutare.

Quando qualcosa è semplice e profonda?

"Naturale", "semplice" e "profondo", ecco tre termini che ho sentito ricorrere più volte nella presentazione, ripetuti in contrapposizione all'artificiosità delle soluzioni ad hoc e alla complicata linearità elementare di una logica fondata sul terzo escluso. È stato detto che non sempre un pensiero complesso possiede una dimensione profonda e non posso che essere d'accordo, ma in fondo anche un pensiero semplice può non essere profondo, nemmeno la semplicità mi pare condizione sufficiente, il più delle volte resta solo banale. Forse c'è un momento particolare in cui il profondo si rende semplice risolvendo con un colpo inaspettato dopo un lungo faticoso lavoro ogni complicazione che presentava il problema in cui ci si sentiva perdersi. Forse la profondità è data proprio a partire dal sentire di questo precedente perdersi dopo che la soluzione si è semplicemente data nello stato stesso delle cose nel contesto in cui si trovano. Forse profondo è il lavoro compiuto (quello che si è fatto) che ora emerge come disciogliendosi in una soluzione che semplicemente si dà.

... e naturale?

Si è detto anche che "naturale" è ciò che permane e la cosa mi ha lasciato perplesso. In un mondo le cui morfologie sono intese in costante trasformazione cos'è che può permanere? A meno di non intendere che è proprio la trasformazione ciò che permane, dunque solo la trasformazione è naturale, principio immodificabile che reca in sé una eterna e sempre ripetuta contraddizione che ripetendosi tutto trasforma tranne il proprio stesso trasformare.

Per me “naturale” è il significato di ciò che si dà immediatamente nella sua evidenza contestuale, senza necessità di mediazioni. In matematica credo che naturali dovrebbero essere gli assiomi e le tecniche usate per risolvere i problemi sciogliendone i nodi. Naturale è insomma il darsi spontaneo di un mondo che emerge da una matrice contestuale che pur tuttavia, proprio questa spontaneità viene a celare, per questo pare che duri da sempre e per sempre e sempre al presente. Il naturale è il darsi del mondo nella semplicità di un esserci che stabilisce la base ininterpretabile di ogni ulteriore interpretazione, punto di partenza che precede sempre il poter essere detto, perché nell’essere detto e definito il naturale si nega, ne appare solo un simulacro. Naturale è ciò che sempre resta sotteso anche se nulla può restare. Per questo credo che ci sia il sentore di qualcosa di trascendente e universale che sottende ciò che di volta in volta appare naturale. Per riprendere l’immagine del romanzo di Melville citato nel corso del seminario, naturale è la Balena Bianca che non appare, ma di cui tanto si parla e che si cerca inutilmente di trovare per catturarla con l’arpione, finché improvvisa essa affiora come per miracolo dal profondo del mare e, in quel darsi inaspettato sconvolge tutti i piani, ed è essa a catturare chi avrebbe voluto prenderla per farla a pezzi. Ma anche tra i numeri ci sono i “numeri naturali”, i primi a cui corre il pensiero quando si parla di numeri e la cui discontinuità genera tutti gli altri, continuo dei reali compreso.

(7 dicembre 2017)